

«A MEZZANOTTE LA STANCHEZZA LE VINCE TUTTE».
RITRATTI SCAPIGLIATI E VERISTI DI RUFFIANE E
PROSTITUTE

di Alberto Carli

Paolo Valera vesti per la prima e unica volta la divisa militare a sedici anni. L'occasione fu quella della terza guerra di indipendenza, nel 1866. Mosso da ideali patriottici, il ragazzo non esitò a iscriversi nelle fila dello stesso esercito in cui volontariamente militavano anche Arrigo Boito ed Emilio Praga, campioni di quella Scapigliatura alla quale pochi anni più tardi l'attitudine letteraria e giornalistica del giovane avrebbe dovuto molto. Del resto, la famiglia Valera – poverissima – si era trasferita da Rivolta d'Adda a Milano nel 1860, quando il ventre della città era ormai prossimo a partorire una nuova «classe» intellettuale, così ritratta da Cletto Arrighi:

In tutte le grandi e ricche città del mondo incivilito esiste una certa quantità di individui [...] fra i venti e i trentacinque anni [...], più avanzati del loro tempo [...]; irrequieti, travagliati, turbolenti [...]. Questa casta o classe – che sarà meglio detto – vero pandemonio del secolo; personificazione della follia che sta fuori dai manicomiali; serbatoio del disordine, della imprevidenza, dello spirito di rivolta e di opposizione a tutti gli ordini stabiliti; – io l'ho chiamata appunto la Scapigliatura [...]. Da un lato: un profilo [...] pieno di brio, di speranza e di amore [...]. Dall'altro lato, invece, un volto smunto, solcato, cadaverico; su cui stanno le impronte delle notti passate nello stravizzo e nel giuoco; su cui si adombra il segreto d'un dolore infinito... i sogni tentatori di una felicità inarrivabile, e le lagrime di sangue, e le tremende sfiducie, e la finale disperazione.¹

Autore di scabrosi *reportages* e romanzi non privi del seme verista, Paolo Valera vive pienamente il momento di passaggio dalla letteratura risorgimentale a quella offerta dalla generazione successiva, intenta a proporre nuovi modelli, nuovi temi, nuovi metri concettuali e, non ultima, una nuova figura di scrittore, professionista della penna pubblicistica per sbarcare il lunario e pronto, nelle prove d'autore più ispirate, alla confusione fra l'arte e la vita. Certamente, Valera è ben lontano da quest'ultimo fraintendimento e si distanzia dai mondi dell'ideale, che pur «annega nel fango»,² evocati da Boito e Praga, declinando in termini di crudo realismo anche il binomio amore-morte caro a Tarchetti e a molti altri scapigliati. Pur iscritto nei ranghi della cosiddetta Scapigliatura democratica, l'autore di *Milano sconosciuta* è estraneo all'atteggiamento *maudit* di una ribellione incapace di farsi rivoluzione. Ideale figlio socialista del Carlo Tenca della *Ca' dei cani* (1840), forse una delle prime opere narrative italiane capaci di puntare le lenti sulle miserie del popolo, Valera è

¹ C. Arrighi, *La Scapigliatura e il 6 febbraio* [1862], a cura di R. Fedi, Milano, Mursia, 1988, p.

² E. Praga, *Preludio*, in *Idem, Penombre*, in R. Carnero (a cura di), *La poesia scapigliata*, Milano, Rizzoli, 2007, p. 111.

invece un perfetto rappresentante di quel realismo minore che introdusse in Italia, attraverso l'ammirazione per Émile Zola, la grande stagione del Verga più maturo. Gli sono accanto, oltre a Giovanni Biffi e Vittorio Bersezio, Achille Bizzoni e Francesco Giarelli, con i quali Valera condivide le critiche alla società borghese, scegliendo di farsi palombaro in prima persona negli abissi di un proletariato ancora privo di una vera coscienza di classe. Le sue opere si mantengono in equilibrio fra «documento oggettivo e deformazione visionaria»,³ tra scrittura giornalistica e romanzo, e progressivamente lo portano a intraprendere un percorso di scrittura militante che sfocerà nell'adesione all'Internazionale. Pertanto il dualismo fra «luce ed ombra»⁴ si colora nella prosa di Valera «di irriducibili valori etici e ideologici», dove «alla capitale morale illuminata e solare si oppone una città oscura e maleodorante».⁵

Soprattutto dopo il 1870, in Italia «diventa urgente l'inchiesta sociale» che trova un naturale sviluppo «nella protesta politica»⁶ vissuta anche fra parole letterarie di denuncia, che spesso arrivano all'invettiva coniugata con «l'estro scoppiettante dell'invenzione immaginosa».⁷ Certamente, Milano era la città più adatta al proliferare di certi “fiori del male” pubblicistici, dal momento che proprio qui «dai tempi dell'Illuminismo e del romanticismo eroico» si era sviluppata una particolare sensibilità «alle istanze culturali italiane» e, con essa, era evidente l'assorbimento delle «contraddizioni» che fecero presto della città «lo specchio fedele di crisi sociali e politiche».⁸ Inoltre, «nel traballante decennio liminare dello stato unitario», Milano «allesi la più forte concentrazione giornalistica e di mezzi informativi che mai ebbe una città italiana, su cui continuamente si scaricavano tensioni borghesi e antiborghesi, sfacciati rendiconti di ricchezze, regolati dall'orologio del profitto, e violente denunce di povertà e di miserie».⁹ Valera diviene presto uno degli alfiери meglio noti di questo genere giornalistico e letterario, non indifferente al richiamo di una vera destrutturazione dell'apparato statale a partire dall'abbattimento del principio di autorità, proponendo addirittura «la rivolta nelle carceri, la disobbedienza civile e militare e il rifiuto di ogni istituzione».¹⁰

Diversamente da Lodovico Corio e dall'ex ispettore di polizia Paolo Locatelli, che frequentano anch'essi in letteratura la Milano «sublunare» con scopi tra loro diversi ed esplicitati rispettivamente in *Milano in ombra* (1885) e *Miseria e beneficenza* (1878), Valera rifiuta con decisione «le cadenze del dialogismo suasorio per prescegliere un impasto linguistico mescolato, ellittico, volto rabbiosamente» alla detronizzazione della logica borghese, togliendo il velo dagli occhi del «lettore milanese ottuso e gaudente»¹¹ e rivelandogli invece la miseria sulla quale poggia bieco il benessere di pochi. Va comunque ricordato che i valori progressisti dello scrittore sono relativi alla cultura del periodo storico nel quale quest'ultimo vive e opera e che, sebbene animato dalla sincerità di un sentimento volto alla palingenesi sociale, le pagine di Valera si fanno anche lenti quasi voyeuristiche di una borghesia senz'altro volta ad un paternalistico pedagogismo di massa, senz'altro pronta alla beneficenza, ma altrettanto restia ad addentrarsi personalmente nei gomitoli di strade dei quartieri più pericolosi, godendo invece della loro descrizione da salotti ben più sicuri.

³ G. Tellini, *Il romanzo italiano dell'Ottocento e Novecento*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, p. 174.

⁴ A. Boito, *Dualismo*, in *Idem, Il libro dei versi*, in *La poesia scapigliata*, p. 179.

⁵ G. Rosa, *Il mito della capitale morale. Identità, speranze e contraddizioni della Milano moderna*, Milano, Rizzoli, 2015, p. 58.

⁶ G. Tellini, *Il romanzo italiano*, p. 174.

⁷ G. Rosa, *Il mito della capitale*, p. 60.

⁸ G. Farinelli, *La Scapigliatura. Profilo storico, protagonisti, documenti*, Roma, Carocci, 2003, p. 11.

⁹ *Ivi*, p. 12.

¹⁰ *Ivi*, p. 192.

¹¹ G. Rosa, *Identità di una metropoli. La letteratura della Milano moderna*, Racconigi, Aragno, 2004, p. 238.

Il dualismo scapigliato riletto in chiave politica vive allora nella fisiologia di quel carnaio che è la Milano di Valera, fra delinquenti di piccolo cabotaggio e prostitute, vicende minime di più moderne «gente meccaniche, e di piccol affare»,¹² di protagonisti destinati altrimenti all'oblio e oscurati dall'apparente luminosità cittadina. Luci e ombre tra loro confuse, insomma, addirittura nelle case di piacere, dove accanto alla «bionda testolina, la chioma fluente sulla spalla di neve, l'occhio pudico e fiammeggiante, la guancia rosea, il labbro corallino, il seno audace» che primeggiano tra le case frequentate dai ricchi, si mostra senza vergogna, in quelle più a buon mercato, la tristezza di una «testa rapata», dell'occhio «spento», del «petto ossuto»¹³ e tutta insieme la miseria sudicia di un *demi-monde* spietato.

Coinvolto nello scandalo che vide protagonista l'attrice Emma Ivon, accusata di simulata maternità e sostituzione di infante da una levatrice, Valera non mancò di attaccare armato di penna e inchiostro la stessa Ivon, poi assolta in appello. Il suo vero obiettivo è però soprattutto il celeberrimo Edoardo Ferravilla, compagno di vita della Ivon, attore di fama e amministratore della Compagnia Ferravilla-Sbodio-Giraud, nata dopo i litigi fra lo stesso Ferravilla e Cletto Arrighi, che anni prima lo aveva invitato a unirsi alla compagnia del Teatro Milanese. A capo della campagna denigratoria si trovano proprio gli amici di Arrighi e se Camillo Cima scaglia dardi avvelenati dalle pagine dell'«Uomo di pietra», Arrighi stesso scrive il seguito del romanzo *Nanà*, di Zola. Arrighi lo intitola *Nanà a Milano* e l'autore si riferisce con ogni evidenza alle qualità morali della Ivon, a suo avviso tanto basse da permettergli un'identificazione piena fra quest'ultima e la cinica attrice senza talento protagonista del nono titolo del ciclo dei *Rougon Macquart*. Non importa che Emma Ivon venga quasi immediatamente scagionata; non importa soprattutto a Valera, che, seguendo l'esempio di Arrighi, pubblica il racconto breve e fulminante *Emma Ivon al veglione* (1883), rispondendo per le rime, con troppa acrimonia, alle battute sarcastiche con le quali Ferravilla cerca di difendere la sua compagna. Valera gli rivolge insulti tali «che gli costeranno una condanna per calunnia» tale da convincerlo alla fuga all'estero, prima in Francia e poi in Inghilterra.¹⁴ Anche a Londra, comunque, Valera si dedica all'indagine sociale e nel suo *I miei dieci anni all'estero* (1925) spicca il capitolo *Le giovinotte del marciapiede*:

È un correre da ogni dove di gonnelle smargiassone verso il portucuccio dell'ufficio d'assicurazione contro gli incendi – l'edificio che sta tra il Quadrante e il Circolo di Piccadilly [...]. Vi si pigiano, vi si calcano, vi si tirano l'una sotto braccio dell'altra. È un'intera colonia di carnaccia francese. Ne fiuti le resse nell'aria. Bestemmiano come turche. Leticano [...] accapigliandosi coi loro *dos verts* (mantenuti) [...] Chi ci sa spiegare l'anomalia sociale? Chi ci sa dire come queste immigrate non sanno vivere senza questi svergognati molossi della loro borsa alle calcagna?¹⁵

Molti anni prima, nel 1878, presentando dalle pagine della «Plebe» sotto il *nom de plume* di Caio la prima edizione della sua opera più nota, *Milano sconosciuta*, Valera ne chiariva il programma: «Ci ficcheremo senza turarci il naso per certi sconosciuti cul-de-sac, e di là

¹² A. Manzoni, *Introduzione*, in *Idem, I promessi sposi*, a cura di B. Travi, Milano, Bruno Mondadori, 1981, p. 3.

¹³ P. Valera, *Milano sconosciuta*, Milano, Libreria Milanese, 1999, p. 35.

¹⁴ P. Colussi, *Il teatro milanese di Cletto Arrighi*,

http://www.storiadimilano.it/citta/Porta_Orientale/teatro_milanese.htm

¹⁵ P. Valera, *I miei dieci anni all'estero*, Milano, La Folla, 1992, p. 63. Quanto narrato da Valera si ritrova in una lettera datata 28 giugno 1867, scritta dal console generale di Londra J. B. Heath e inserita nei documenti allegati alla relazione sul progetto di Legge per la proibizione dell'impiego dei fanciulli in attività girovaghe, del 1873. La lettera informa della dipartita, a Londra, di Anna Bacigalupo di Giovanni, una sedicenne di Chiavari costretta alla prostituzione e morta di sifilide. Cfr. N. Paolino, *La tratta dei fanciulli*, Isernia, Cosmo Iannone, 2007, p. 22.

saliremo in certe stanzucce d'ogni luce mute, ove pullulano i cenciosi».¹⁶ Come già scritto, Valera non ha paura di sprofondare «nei bassi fondi sociali per studiare, scandagliare nelle più intime latebre quell'elemento cinicamente più impuro, che galleggia nelle grandi metropoli» né di seguire «questi infortunati, questi martiri di una ingiustizia sociale, ove riposano, ove trafficano, ove mangiano, ove digiunano, ove amoreggiano».¹⁷ Ecco, soprattutto dove amoreggiano; perché «al centro narrativo e ideologico di *Milano sconosciuta* trova posto il tema della prostituzione» con il quale l'autore «vuol rappresentare emblematicamente l'immoralità che attecchisce nei bassifondi della città, che si vanta di essere capitale morale d'Italia» attraverso «l'indignazione e l'ira sgomenta» che nascono «soprattutto dall'impatto con la degradazione sentimentale cui è ridotta la plebaglia».¹⁸ In un panorama sociale nel quale la prostituta è incasellata in una precisa categoria criminologica, le indagini giornalistiche e le riflessioni di Paolo Valera trovano teatro nel contesto storico della legge «sulla Pubblica sicurezza del 13 novembre 1859 (articolo 119)» che diede origine «al *Regolamento del servizio di sorveglianza sulla prostituzione*, emanato con decreto ministeriale del 15 febbraio 1860, passato alla storia come *Regolamento Cavour*, che restò in vigore fino al 1888».¹⁹ Inoltre, quando Valera scrive «mi metto un'altra volta nei mondezzai sociali»²⁰ sta probabilmente citando indirettamente il prefetto Giovanni Bolis, che riferendosi alla prostituzione aveva sostenuto il confinamento di «cloache e immondezze» negli «angoli più remoti»²¹ delle città.

«Tocca al socialismo», scrive ancora un infuocato Valera, «far cessare questa piaga della prostituzione, far smettere di contribuire con le figlie del popolo alle voluttà dei ricchi, dei miliardari del regno»,²² perché «la prostituzione è un'organizzazione statale. Lo Stato è il suo massimo lenone. Il ministro dell'Interno ne riscuote i proventi luridi».²³ Nel 1880, due anni più tardi rispetto alla prima edizione dell'opera di Valera, il ministro dell'Interno Agostino Depretis avrebbe emanato le *Istruzioni provvisorie per regolare il servizio degli Uffici Sanitari, la riscossione e il versamento degli introiti*. «Il provvedimento prevedeva [...] di iscrivere nel bilancio dello Stato le somme incassate dagli uffici sanitari, e cioè i versamenti

¹⁶ Caio [P. Valera], *Milano sconosciuta*, «La Plebe», 26 marzo 1878. Cfr. G. Farinelli (a cura di), *La pubblicistica nel periodo della Scapigliatura*, Milano, Istituto di Propaganda Libreria, 1984, pp. 985-986.

¹⁷ Caio, *Milano sconosciuta*.

¹⁸ G. Rosa, *Il mito della capitale*, p. 68.

¹⁹ L. Azara, *Il corpo delle donne al servizio della nazione*, «Genesis», XVIII, 1, 2019, pp. 89-106 [p. 93]. Cfr. *Eadem*, *Lo Stato lenone*, Melzo, Cens, 1997, pp. 49-50: «Il decreto ministeriale con cui veniva adottata definitivamente la soluzione della regolamentazione del “meretricio”, rappresentava il perfezionamento di due provvedimenti parziali di poco precedenti. Il 20 luglio 1855 erano state promulgate le Istruzioni ministeriali sulla prostituzione [...]. Nel gennaio del 1857 le Istruzioni furono emendate con un Regolamento sulla prostituzione per la città di Torino [...]. Il Regolamento emanato il 15 febbraio 1860 [...] abrogava i precedenti e disciplinava non solo la prostituzione del vecchio Stato sabauda, già regolamentata, ma anche quella dei territori annessi con i plebisciti di quell'anno: Toscana, Parma e Romagna, Modena, Lombardia». Stupisce che nella sua *Milano sconosciuta* Paolo Valera ricordi Cesare Lombroso soltanto in veste di studioso di spiritismo, senza invece farne cenno in tema di prostituzione. A proposito degli studi lombrosiani in tale direzione e per un migliore inquadramento storico del contesto di riferimento, si vedano L. Azara e L. Tedesco (a cura di), *La donna delinquente e la prostituta. L'eredità di Lombroso nella cultura e nella società italiane*, Roma, Viella, 2019 e S. Montaldo, *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia*, Roma, Carocci, 2019.

²⁰ P. Valera, *Le case malfamate*, in *Idem*, *Milano sconosciuta*, p. 10.

²¹ G. Bolis, *La polizia e le classi pericolose della società*, Bologna, Zanichelli, 1871, p. 891. Citato in L. Azara, *Il corpo delle donne*, p. 93.

²² P. Valera, *In casa delle margherite*, in *Idem*, *Milano sconosciuta*, p. 92.

²³ *Ibidem*. Valera si rende perfettamente conto del fatto che «il controllo esercitato sulla vita privata e sessuale» è «lo strumento attraverso il quale si attua la segregazione di un gruppo sociale, tutto al femminile, in cui la responsabilità o corresponsabilità maschile non è neppure contemplata ma, altresì, manifesta il suo dominio» (cfr. L. Azara, *Il corpo delle donne*, p. 94).

dei postriboli».²⁴ Ancora più tardi, nel 1888, vennero emanati da Francesco Crispi il *Regolamento sulla prostituzione* e il *Regolamento sulle profilassi e sulla cura delle malattie celtiche*. I due regolamenti «non avevano recepito» però «tutte le richieste degli abolizionisti», fra i quali spiccava il nome del medico e parlamentare Agostino Bertani. Tuttavia, con questi regolamenti cessava «l'obbligo dell'iscrizione e del libretto».²⁵ Ecco dunque chiariti i riferimenti offerti da Paolo Valera nell'edizione aggiornata della sua *Milano sconosciuta* (1898), alla quale l'autore aggiungeva i capitoli della *Milano moderna*, dove certo non esitava a fare nomi e cognomi:

Il primo gestore di questa azienda della prostituzione nazionale fu il ministro Depretis. Crispi, infuriato dal pudore, ha slibrettato tutto il bestiame delle case dalle gelosie chiuse, ma non è riuscito che alla rettorica. Fu un atto per la piattaforma orale. Si mise in circolazione come giornalista. Sopprese alle donne venderece il libretto che le chiamava «meretrici» e le sottopose alla visita periodica e le costrinse alla clausura del postribolo «libero» e le lasciava nelle reti poliziesche e sociali come prima. Furono così ancora proprietà delle mezzane e dei negozianti di carne umana. Nessuna via alla riabilitazione. I postriboli sono aumentati in ragione della foia cittadina. Le clandestine si sono moltiplicate per venti.²⁶

Prima dei decreti di Depretis e di Crispi, nello stesso 1878 in cui vedeva la luce *Milano sconosciuta*, era stato pubblicato anche il romanzo di denuncia *Una fra tante* di Emilia Ferretti Viola e un anno più tardi, nel 1879, Pietro Ellero avrebbe bollato la prostituzione sorvegliata dal *Regolamento* cavouriano come «un prodotto della tirannide borghese, generata dal nuovo sviluppo»²⁷ sociale ed economico, ponendosi perfettamente in linea con le osservazioni di Valera, contrarie allo sfruttamento statale del corpo delle donne da parte dei «dirigenti della pornocrazia».²⁸ Lodovico Corio offre qualche cifra, pur riferendosi a sette anni prima rispetto alla pubblicazione di *Milano sconosciuta*, quando scrive che in città abitavano ed esercitavano «590 prostitute (sempre secondo la statistica del 1871), raccolte in ben 30 case di tolleranze, e forse altre 1500 femmine che esercitano clandestinamente il loro turpe commercio».²⁹

Riferendosi invece ai primi anni Ottanta, lo stesso Corio scrive:

Milano contava sul finire del 1881 ben 28 case di tolleranza, delle quali 5 di prima, 11 di seconda, 6 di terza classe, oltre a 6 case particolari. Le prostitute iscritte regolarmente nel 1881 erano 430, delle quali 45 facevano di sé mercato in case di prima, 105 in case di seconda, 80 in case di terza classe. A fare il numero di 430 contavansi ancora le prostitute isolate e tra queste 34 di prima, 18 di seconda, 98 di terza classe e finalmente 50 prostitute vaganti, tutte

²⁴ Eadem, *Lo Stato lenone*, p. 115. Inoltre, riferendosi alla prostituzione di Stato e all'aspra lotta sorta tra abolizionisti e regolamentisti, Valera scriveva: «Più se ne sono occupati i riformatori, come il Bertani, e più dessa ha conquistato terreno» (P. Valera, *In casa delle margherite*, p. 93). Valera ricorda con ogni evidenza la battaglia sociale e politica condotta da Agostino Bertani della quale è testimonianza, fra l'altro, la lettera aperta indirizzata da quest'ultimo ad Agostino Depretis (A. Bertani, *La prostituzione patentata e il Regolamento sanitario. Lettera ad Agostino De Pretis Ministro per l'Interno*, Milano, Quadrio, 1881).

²⁵ L. Azara, *Lo Stato lenone*, p. 142.

²⁶ P. Valera, *In casa delle margherite*, pp. 92-93. L. Azara, *Il corpo delle donne*, p. 93: «Contro lo strapotere dello Stato che legittimava abusi sanitari e polizieschi, insorse, nel 1877, l'allora ministro dell'Interno del governo presieduto da Agostino Depretis, Giovanni Nicotera», che denunciava, tra l'altro, «un'ingerenza fastidiosa e minuta dell'autorità» e «un arbitrio sconfinato e senza controllo da parte degli infimi agenti della polizia» (cfr. *Regia commissione per lo studio delle questioni relative alla prostituzione e ai provvedimenti per la morale e l'igiene pubblica, Relazioni e proposte*, Firenze, Tipografia della Pia casa di patronato per minorenni, 1885, pp. 18-19).

²⁷ L. Azara, *Il corpo delle donne*, p. 95.

²⁸ P. Valera, *In casa delle margherite*, p. 97.

²⁹ L. Corio, *Milano in ombra. Abissi plebei*, Milano, Civelli, 1885, p. 15.

appartenenti queste alla terza classe. A tali cifre favoriteci dall'egregio amico nostro dott. Gaetano Pini, aggiungeremo queste notizie recentissime, e cioè che oltre le 22 case pubbliche di tolleranza ve ne sono 12 private. Le prostitute iscritte al 20 giugno 1882 erano 614; quelle che si presentano alla visita sono in media circa 400, delle quali 80 esercitano la prostituzione clandestinamente. Il Sifilicomio ne ricetta attualmente 52 e ne ha 29 in esperimento. Confessiamo che quest'ultima espressione, portaci da una relazione ufficiale, ci sembra molto curiosa, se non molto chiara. Da questi dati non si potrebbe argomentare della moralità di Milano. Conviene sapere per farsi un'idea precisa della condizione di Milano, che forse duemila femmine fanno copia di sé per denaro, in barba a tutti i regolamenti della Pubblica Sicurezza.³⁰

Già nel *Regolamento* cavouriano si faceva riferimento ad un «fenomeno (postriboli, meretrici, isolate, mezzane, prostituzione clandestina), vasto, articolato, difficile da definire e controllare».³¹ Essenzialmente, le prostitute si dividevano in due macrocategorie nelle quali venivano indicate «le meretrici che abitano nei postriboli tollerati» e «le meretrici isolate, quelle cioè che hanno abitazione particolare».³² Riferendosi alle prostitute milanesi, Valera affermava:

In questi ultimi mesi ho dovuto rifrequentarle per il mio studio ambientale. Le mie note sono cariche di schifezze e di nausee. I loro parlari non escono dal soggetto della loro vitaccia e più di una volta stomacano. Le loro acconciature fanno sentire il mestiere. Il loro alito puzza di stomaco alcoolizzato. La loro compagnia lascia ricordi spiacevoli. In mezzo a loro sale per le nari l'odore della carne mal lavata. Si ubbriacano di rado o per lo meno conservano l'atteggiamento delle persone che possono rincasare senza carrozza o senza essere sorrette. Se si ubbriacano è uno spettacolo. Sbraitano, vomitano, cadono, si rialzano, menano le braccia.³³

Nelle «case malfamate» della città si trova davvero di tutto e se l'«edificio di via Porlezza è affollato di odalische, di baiadere» e di «meretrici che hanno fatto carriera» tra loro «associate negli affari», ben diversa è la situazione «in via Pattari, in Santa Redegonda, in Soncino Merati, in via Passerella, in via Visconti, in via Armorari e nelle anfrattuosità della Milano vecchia o in demolizione», quella cantata in versi da Arrigo Boito in *Case nuove* e da Ferdinando Fontana in *Demolizioni*. La miseria più nera, però, è quella del «bubbone slabbrato del Bottonuto», dove «bisogna turarsi il naso», dove «si vende di tutto» e dove «il chiasso che discende dalla casa a destra dà l'idea che gli uomini e le donne siano calcati in amplessi». Qui «le stanzacce non hanno eleganza. Un letto, un catino con salvietta, una scranna, un attaccapanni, un baule, un tappeto al piede del letto. Non c'è sempre. Il resto è della donna. Forcelle, qualche nastro, pettini, cartoline illustrate, saponette, cipria, profumi di infima qualità, sigarette».³⁴ La descrizione delle squallide alcove di via delle Quaglie introduce e riassume quella della stessa prostituta che vi esercita:

Una volta nella stanza mi si è riassunta la loro carriera [...]. Le donne di questi ambienti hanno riassunto la loro carriera. Voglio dire che non c'è più duttilità di corpo in loro. Le loro carni sembrano semiappassite. La loro età non conta [...]. Non pensano più al lusso. Il loro lusso è una spruzzata di colori volgari sparsi à ramage su una stoffa direi quasi paesana [...]. Esse sono le reiette della prostituzione [...]. Puzzano di acqua e sapone. Sovente si ungono i capelli e se li lisciano dappertutto [...]. Poco seno. Pare che vadano al vicolo delle Quaglie quando sono già fruste. Spesso lo stomaco pare un assito. Le donne senza uomini o che fanno pochi uomini sono

³⁰ *Ivi*, p. 16.

³¹ L. Azara, *Lo Stato lenone*, p. 52.

³² *Ivi*, p. 53.

³³ P. Valera, *A mezzanotte la stanchezza le vince tutte*, in *Idem, Milano sconosciuta*, p. 21.

³⁴ *Idem, Il bubbone slabbrato del Bottonuto*, in *Idem, Milano sconosciuta*, p. 88.

mandate via. Le respinte [...] fanno furore in S. Carpofo o in stretta Calusca, ultima pozzanghera professionale.³⁵

Ancora peggiore è la condizione delle prostitute del vicolo del Bottonuto:

Sono donne tenute su con tutti gli uncini, con tutti gli spilli, con qualche vezzo di false perle. Sono stanze che danno sul vicolo. Brutte. Più malconciate di quelle delle Quaglie. Sono donne giunte ai tramonti. Di sera hanno più clienti. La luce delle lampade maschera i loro volti emaciati e dalla pelle avvizzita o solcata di tatuaggi esce anche la malandrina. C'è gente che preferisce il buio.³⁶

Naturalmente, sono donne non soltanto «tenute su con tutti gli uncini», ma soprattutto dalla vita ferita, graffiate da dolori inimmaginabili, per le quali «a trent'anni» comincia la «*dégringolade*» e a quaranta, «se vi giungono», sono pronte per il «sifilicomio o finiscono dove hanno finito le loro compagne: aprendo il cancello» del postribolo «o vuotando il catino»³⁷ delle deiezioni notturne. Ed è una vita di violenze continue, dal momento che «nelle loro abitazioni» avvengono spesso quei «delitti che passano impuniti perché tutti, comprese le vittime, hanno interesse a tacere». Quanto poi al «pagamento», spesso si traduce in «zuffa»:

Si grida, si scambiano ingiurie [...], si odono voci che si aggrediscono, corpi che si urtano alle pareti, piedi che si rincorrono, individui trafelati, gente che pare si stacchi l'uno dall'altro dopo una lotta disperata. Ecco, vedete, l'uomo che non ha voluto metter fuori tutto il denaro, esce gualcito e ammaccato, con la faccia spruzzata di sangue. La prostituta gli ha fatto sentire il godimento con colpi di attizzatoio sulla testa.³⁸

La realtà della vita è insomma ben diversa dai versi sognanti di *Seraphina*, nei quali Emilio Praga dedicava la propria ispirazione alla bella morte della prostituta del titolo, assunta in Paradiso:

E stanotte sognai ch'io la vedea
Come aspettata entrar nel paradiso,
e Cristo in mezzo alla tribù giudea,
di arcana voluttà rorido il viso,

le apria le braccia, e sospirava: – È giunta
un'altra bella! Vieni, o fortunata,
o giovinetta nell'amor defunta,
è tua la volta immensa e costellata!

Vieni, fanciulla, di pallor soffusa,
vieni all'amplesso dell'eterna ebrezza! –
Ed ella rispondea tutta confusa:
– Vuoi ch'io ti doni un bacio o una carezza?³⁹

Di *Seraphina* resta al mondo soltanto il ricordo, il nome sussurrato dai giovani che la frequentavano e, forse, i lunghi capelli scuri, fattisi parrucca:

³⁵ *Ivi*, pp. 88-89.

³⁶ *Ivi*, p. 90.

³⁷ *Ivi*, p. 89.

³⁸ *Idem*, *L'avviamento*, in *Idem*, *Milano sconosciuta*, p. 16.

³⁹ E. Praga, *Seraphina*, in *Idem*, *Opere*, a cura di G. Catalano, Napoli, Fulvio Rossi, 1969, p. 297.

E le cascan le palpebre in frantumi
Come imposte di casa inabitata;
quella chioma di raggi e di profumi
l'hanno gli eredi a un creditor lasciata.

Cerchiam nei balli, e la vedremo ancora
La lunga chioma dalla negra tinta:
forse vi intreccia mammole a quest'ora
qualche beltà nel gineceo discinta.⁴⁰

Ben diverse dalle prostitute della «casa di tolleranza»⁴¹ e delle stanze eleganti dell'edificio di via Porlezza, dove «il disgusto è escluso» e ci si muove tra saloni «di marmo» con il soffitto «pieno di motivi artistici» e «salottini» nei quali «i clienti dell'una non vedono i clienti dell'altra»,⁴² le donne «delle abitazioni senza controllo padronale sono più sozze, più sguaiate, più svergognate, più rapaci, più pericolose. Tanto più l'uomo ha qualche cosa da perdere, rivelando alla polizia il suo momento di debolezza, quanto più la sguadrina se ne vale». ⁴³ Sebbene il *Regolamento* cavouriano «legittimasse le cosiddette “meretrici isolate”, non accordava, però, a quelle che risiedevano nelle case tollerate, l'autorizzazione a esercitare in un'abitazione privata se non per gravi motivi di famiglia o di salute». ⁴⁴ Ci si riferisce quindi al mondo ancora più disperato delle «stradaiuole»⁴⁵ e delle «crappe», da non confondersi con le «scaie»: ⁴⁶

A dirle prostitute si sarebbe esagerati. Perché in verità non erano che amiche dei lùcc. E i lùcc, come sapete, non pagano la donna. Quando ne hanno, le fanno mangiare una cena, regalando un fazzoletto o cinque lire per cambiarsi l'abito. Le crappe si affeziono ai lùcc come a una famiglia. Sentono le loro sventure e sono pronte a qualsiasi sacrificio per soccorrerli. ⁴⁷

In quanto alle «stradaiuole» e «slibrettate», perché prive del libretto «grigio-verde» che, nel conferire loro «un'identità di ruolo», le «privava, nello stesso momento, della libertà personale», ⁴⁸ la situazione è diversa:

Ritorno sulla via. Sugli angoli, lungo il corso si vedono le ragazze alla conquista del pane che sostano per degli attimi, obbligate come al passeggio eterno. Sono come rendez-vous di giovinette in vendita. Si parlano, s'interrogano, si confidano i successi o la iattura e poi si sciolgono per riprendere l'atroce movimento gambatorio di andare in su e in giù e ritornare allo stesso punto del marciapiede a ricominciare la conversazione interrotta [...]. L'itinerario delle venditrici del proprio corpo a ore, varia. Chi percorre le adiacenze di via Torino e seguita per la

⁴⁰ *Ivi*, p. 295.

⁴¹ P. Valera, *L'ex casotto aristocratico*, in *Idem, Milano sconosciuta*, p. 44.

⁴² *Idem, Le case malfamate*, in *Idem, Milano sconosciuta*, p. 11.

⁴³ *Idem, L'avviamento*, p. 17.

⁴⁴ L. Azara, *Il corpo delle donne*, p. 94.

⁴⁵ P. Valera, *A mezzanotte la stanchezza*, p. 22.

⁴⁶ *Ivi*, p. 24: «Alcuni confondevano la crappa con la scaia. Era un errore. La scaia era del basso postribolo, un nome ormai passato di moda».

⁴⁷ *Idem, I bois*, in *Idem, Milano sconosciuta*, p. 37.

⁴⁸ L. Azara, *Il corpo delle donne*, p. 94. *Eadem, Lo Stato lenone*, pp. 54-55: «La nuova iscritta depositava il proprio documento d'identità, in luogo del quale le veniva consegnato un libretto contenente gli articoli del Regolamento, le sue generalità e i suoi connotati. Vi sarebbero state annotate le visite sanitarie cui era costretta, l'indicazione della casa “cui la donna è addetta” e, se isolata, il luogo del suo domicilio. I libretti, stampati a cura del ministero degli Interni, rinnovati annualmente, erano pagati al momento della “spedizione” dalle interessate, secondo un tariffario che teneva conto delle diverse categorie in cui i postriboli».

linea retta di piazza Mercanti, di via Dante [...] e svolta a destra o a sinistra per fare il corso Garibaldi o San Giovanni sul Muro e ritornare in piazza dalla via Meravigli.⁴⁹

L'«atroce movimento gambatorio» del quale scrive Valera è lo stesso destino patito da Santina, nella novella *Via Crucis*, di Giovanni Verga, nella quale la protagonista, dopo alcuni amori mal riposti, sedotta e abbandonata, licenziata dalla «bottega della sarta» per la quale lavora, finisce la propria parabola “per le vie” – che è anche il titolo della raccolta di novelle nella quale Verga inserisce questa malinconica discesa. Addirittura l'abbigliamento della protagonista si trasforma, così come le sue abitudini: le vesti ordinarie vengono sostituite dai «cappelloni a piume» e dagli «stivalini col tacco alto», né Santina disdegna di accompagnarsi, tra i tanti, «in un brum chiuso con un ufficiale di cavalleria» ben più affascinante del «vecchietto curvo» che la sbircia «arricciandosi i baffi tinti».⁵⁰ Non mancano le umiliazioni, sia quelle del cuore (quando Poldo, che le aveva promesso di sposarla, «le passò a lato [...] e la sbirciò dicendo qualche cosa all'orecchio della moglie [...] la quale si mise a ridere») sia quelle dettate dai morsi della fame:

La gente passava sogghignando [...]. La poveretta sorrideva sempre inutilmente, colle labbra pallide. Infine s'avvicinò a una di quelle ombre che al par di lei passeggiavano eternamente sotto il cappellone piumato, e le disse qualche parola sottovoce. L'altra si strinse nelle spalle. Un signore passava senza darle retta. Poscia [...] le mise qualcosa nella mano. Allora, chiusa nel suo mantello di seta, colle piume del cappellone sul viso infarinato, andò a comprare del pane.⁵¹

Se la prostituzione è anche il destino di Lia, la più giovane figlia di Padron 'Ntoni, nel romanzo *I Malavoglia*, dello stesso Giovanni Verga, Santina sembra in qualche modo figlia letteraria di un'opera ben precedente. Romanzo di denuncia non estraneo al canone del *feuilleton*, *Paolina*, di Igino Ugo Tarchetti, venne pubblicato in appendice sulla «Rivista minima», diretta da Antonio Ghislanzoni, tra il 1865 e il 1866. Lo schiaffo «al benpensante lettore era mollato fin dalla prima pagina, con quella dedica [...] messa lì come una provocazione»:⁵²

Alla santa memoria
di Celestina Dolci operaia
prostituitasi per fame
e morta
in una soffitta della via di S. Cristina
l'11 gennaio 1863.

In realtà, come scrive Fedi, l'epigrafe ha poco a che fare con la trama del romanzo, che racconta le vicende della protagonista fra povertà, disperazione e incesto. Tuttavia, al di là della trama del racconto, *Paolina* si iscrive agilmente in «quella tipica situazione narrativa che furono “i misteri”», ricca di «denuncia morale», «tinte [...] forti» e «scenari urbani degradati [...] allestiti per interpreti sempre sull'orlo del paradosso: innocenti perseguitati, fanciulle rapite, villains senza scrupoli» calati in percorsi narrativi “sociali”, con qualche

⁴⁹ P. Valera, *L'avviamento*, p. 17.

⁵⁰ G. Verga, *Via Crucis*, in *Idem, Per le vie*, in *Idem, I grandi romanzi e tutte le novelle*, a cura di C. Greco Lanza, Roma, Newton, 1992, pp. 385-386.

⁵¹ *Ivi*, p. 386.

⁵² R. Fedi, *Introduzione*, in I. U. Tarchetti, *Paolina (Misteri del Coperto dei Figini)*, a cura di R. Fedi, Milano, Mursia, 1994, p. 16.

«pretesa di accusa anti-borghese».⁵³ Con il romanzo di Tarchetti si è, a dire il vero, ancora molto lontani dal genere del *reportage* alla Valera, sebbene anche lo scapigliato monferrino scrivesse: «Chi s'indurrà mai a credere che l'operaio abbia un cuore, una volontà, de' desiderî, delle passioni? Esso è nato pel lavoro forzato, come l'operaia è nata per la prostituzione, e pei piaceri del ricco».⁵⁴

Il tono è dunque quello acceso che sarà, una decina di anni dopo, anche di Valera, pronto però a disarmarlo della sua carica melodrammatica e pienamente romanzesca. Non mancano nemmeno, nel romanzo di Tarchetti, pagine che già preludono al realismo politico di marca socialista frequentato in seguito dall'autore della *Milano sconosciuta*. Lo sdegno provato dall'autore di *Paolina* è infatti lo stesso di Valera e il tono accorato e accusatorio si ritroverà anche tra le pagine dedicate da quest'ultimo alla Milano «sublunare»:

Che vi ha dunque di strano in ciò? Chi non assiste giornalmente a questo traffico d'innocenza quasi legale? Chi non ha veduto in varie epoche un numero di fanciulle, scalze, povere, soffrenti comparire sulle scene del mondo belle, eleganti, felici; poscia sparire, poi ritornarvi infermiccine, avvizzite, e quindi sottrarvisi per sempre.⁵⁵

Va poi da sé che quando Valera scrive «una volta era facile trovare fra le cacciatrici d'uomini un romanzo patetico, un dramma circondato dai rovesci di tutta una famiglia, una pagina femminile tutta ricoperta di lacrime»,⁵⁶ sembra quasi riferirsi direttamente alla sorte di Celestina Dolci, nell'epigrafe di apertura di *Paolina*.

Vittima dei desideri carnali del ricco, ma scampata a questa sorte, era stata anche Lucia Mondella, della quale l'eroina di Tarchetti è una sorta di rivisitazione scapigliata, dal momento che tra le pagine del romanzo i riferimenti alla «storia milanese» di Manzoni sono molti e talvolta scoperti. *Paolina*, però, non lavora in filanda, ma proprio come farà anche la Santina di Verga, in una sartoria. Una sartoria descritta in termini equivoci, dove le giovani crestaie – a prescindere dalla protagonista – non sono altro che «un gruppetto di fanciulle senza troppi scrupoli e scodinzolanti di fronte al titolato di passaggio»⁵⁷ e dove la padrona, Madama Gioconda, è simile nei modi e nell'aspetto a una *maitresse*, perfettamente in grado di calarsi da ruffiana in un intrigo disdicevole. È proprio lei, infatti, a promettere i servizi amorosi di *Paolina* al malvagio Marchese di B. («noi ne faremo l'innominato del nostro racconto», scrive Tarchetti, ma evidentemente il richiamo va anche a Don Rodrigo), cercando di convincerla a intraprendere la via della mantenuta:

Io l'aveva chiamata in disparte nella mia camera, e dopo averle dipinto bene il suo stato con colori ancora più tetri di quello che fosse d'uopo, e fattole toccar con mano quanto il suo avvenire fosse incerto e male assicurato, come fosse conveniente saper trarre partito dalla sua bellezza, finché l'età e le privazioni non l'avessero alterata, le feci improvvisamente la sua offerta per renderne la impressione più sensibile col contrasto della sua condizione presente. – Voi siete una fanciulla fortunata, le dissi, molto fortunata: mille franchi al mese, un appartamento principesco, una carrozza a vostra disposizione, la vostra giornata libera, ogni capriccio appagato, un amante accondiscendente ed affettuoso come il signor marchese; voi formerete l'invidia di tutte le tose della vostra condizione, e vi giudicherei poco meno che pazza se ricusaste.⁵⁸

⁵³ *Ivi*, p. 15.

⁵⁴ I. U. Tarchetti, *Paolina*, p. 59.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 45-46.

⁵⁶ P. Valera, *L'avviamento*, p. 17-18.

⁵⁷ R. Fedi, *Introduzione*, p. 21.

⁵⁸ I. U. Tarchetti, *Paolina*, p. 83.

Tornando comunque, ancora una volta, alle osservazioni di Valera:

Le clandestine [...] affollano tutti i marciapiedi a lavorare il maschio con gli occhi. Infettano la cittadinanza in un modo spaventevole. C'è una ressa insospettabile in tutti gli ambienti dei sifilografi. Gli agenti investigativi, addetti ai buoni costumi, fanno continue retate per il sifilicomio e per il cellulare, ma il minotauro è insaziabile.⁵⁹

Nella «ressa insospettabile», ci sono prostitute che «offrono ai passanti lo stesso sorriso, la stessa occhiata»⁶⁰ che seduce anche Giorgio in *Notte di Natale* (1876), di Camillo Boito. Nel racconto, Caterina, che nella vita fa ancora una volta la crestaia (proprio come Paolina e Santina), sembra in realtà una di quelle «mantenute» che «sgonnellano sul corso per far pompa dei gioielli e delle vesti che hanno pagato con altrettanti baci».⁶¹ Il protagonista della novella del fratello di Arrigo Boito, si invaghisce di Caterina incontrandola per caso e torna spesso dove abita la donna, che tutte le sere compie lo stesso tragitto:

Ero poi tornato a vederla tre o quattro volte [...] verso le cinque e mezza, nell'ora già buia in cui si accendono i fanali, e l'andirivieni della gente affrettata che corre a casa a desinare, e il via vai delle carrozze mette indosso anche al camminatore tranquillo una certa impazienza attiva, esaltandogli la fantasia.⁶²

Una fantasia, quella di Giorgio, che lo guida fino a rivolgersi imbarazzato alla donna. Questa sulle prime sembra allontanarlo («Poveretto! Ma vada via subito. Se il mio sposo la vede...»⁶³), ma è soltanto per meglio attrarlo a sé, rivelando in seguito al compagno di una notte la sua vita di accompagnatrice e svestendo definitivamente il contegno pudico dietro al quale si era mascherata fino a poco prima:

- Non vuoi altro, cara?
- No, grazie, ho la pancia piena.
- Un bicchiere di sciampagna?
- Questo sì. Mi piace tanto, e n'ho bevuto una sola volta in vita mia.
- Quando?
- Una sera che due signori mi condussero a cena al Rebecchino. V'era anche un'altra ragazza.⁶⁴

Una scena simile viene descritta anche da Valera nella *Milano sconosciuta* e se la Caterina di Boito si diverte «a mescolare insieme i vini di diversi colori per tracannare quelle sporche misture» le due «crappe» del *reportage* non disdegnano il vino «di quel buono»:

Le ultime due in fiore che ho veduto a tavola con i loro ganzi potevano essere scambiate per due educande [...]. Solo negli occhi era la loro vita. Leggevano il menù, sceglievano le vivande e ordinavano.⁶⁵

Stupito dai racconti di Caterina, Giorgio la interroga, scoprendo verità nascoste e lontane dall'immagine apparente della sua ospite:

- E il tuo sposo?

⁵⁹ P. Valera, *In casa delle margherite*, p. 93.

⁶⁰ *Idem*, *L'avviamento*, p. 17.

⁶¹ *Idem*, *I Bois*, p. 31.

⁶² C. Boito, *Notte di Natale*, in *Idem*, *Storielle vane*, a cura di M. Guglielminetti, Roma, Selva, 1971, p. 197.

⁶³ *Ivi*, p. 200.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 202-203.

⁶⁵ P. Valera, *A mezzanotte la stanchezza*, p. 24.

- Che sposo?
- Quello che aspettavi sulla porta stasera.
- Ah, non me ne rammentavo. Il diavolo se lo porti.
- [...]
- Lo conosco da dieci giorni, ed è ammogliato.
- [...]
- Dimmi non sei mai stata innamorata?
- Mi lasci... lasciami pensare. Una volta, credo; ma per pochi giorni. Era un uomo di quarant'anni, coi baffi neri. Mi picchiava e voleva ch'io gli trovassi danaro.⁶⁶

Insieme al contegno cade anche il belletto dell'innocenza, la luce attraverso la quale Giorgio ha ammirato e sublimato la ragazza si rabbuia e improvvisamente la donna gli si mostra nel suo ritratto peggiore:

Era brutta. La personcina non c'era male, ma il volto aveva de' lineamenti triviali, la pelle ruvida chiazzata di macchiette gialle, le occhiaie verdastre, la fronte solcata di sottili rughe parallele. La interruppi mentre continuava a raccontarmi con voce rauca le sue avventure.⁶⁷

Diversamente da Giorgio, è stato il cameriere dell'«albergo Cavour» ad accorgersi per primo di Caterina, squadrandola «dalla testa ai piedi con nobile sussiego». Dopo aver servito portate deliziose, «disposti in ordine i dolci sulla tavola e sturate le bottiglie dello sciampagna», il cameriere offre ai due «una riverenza rispettosissima non priva di malizia».⁶⁸ Una scena già vissuta chissà quante altre volte, in fondo:

La prostituta d'oggi ha conservato il gusto plebeo dell'intingolo comune e non sa stare a tavola. Beve con la bocca piena, non si copre il petto col tovagliolo, sovente rovescia il bicchiere, qualche volta si caccia la punta della forchetta fra i denti e spesso si insudicia le dita con quello che mangia.⁶⁹

Milano sconosciuta ebbe un certo successo di pubblico e le ristampe dell'opera, accresciuta e di volta in volta rivista dal suo autore, si susseguirono numerose tra il 1878 e il 1923, coprendo così anche gli anni nei quali si svolge *Il velocifero* di Luigi Santucci. La trama del romanzo di Santucci, del 1963, si svolge tra il 1908 e il 1915 e narra di una epopea familiare in una Milano nella quale non mancano i ricordi della Scapigliatura, ben presenti all'autore stesso. La casa di viale Monforte, dove vive la famiglia estesa dei Lorini, è l'arca felice che raccoglie e protegge la fanciullezza dei due giovani protagonisti, Renzo e Silvia. È proprio intorno e all'interno di questa casa-personaggio che ruota la trama del romanzo di Santucci e se la Casa del nespolo di verghiana memoria decade per poi venire riconquistata da Alessi, accade qualche cosa di molto simile nel *Velocifero* alla casa di viale Monforte. Però, prima della riconquista del tetto perduto, c'è da percorrere il sentiero delle difficoltà, che non sono soltanto di carattere economico. La profanazione della casa di viale Monforte è infatti spietata, dal momento che, venduta per necessità, diviene una casa di piacere, nella quale Renzo entra non per desiderio erotico, ma per rimpianto delle mura domestiche. Adescato da una giovane prostituta di nome Renée, il giovane la segue:

⁶⁶ C. Boito, *Notte di Natale*, p. 203.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ivi*, pp. 201-202.

⁶⁹ P. Valera, *A mezzanotte la stanchezza*, p. 20.

Con lei avrebbe potuto varcare quella soglia, un cliente come tanti altri che si pagava la sua chambre de plaisir. E il martellante timore che la megera lo avesse a riconoscere; o gli chiedesse, prima di lasciarli entrare in camera, una somma irraggiungibile dal suo borsellino.⁷⁰

Mentre Renzo osserva malinconicamente le stanze della casa non più sua, Renée si spoglia «con una certa titubanza»,⁷¹ per scoprire poco dopo che l'uomo non è interessato a fare l'amore con lei:

L'antica sala da pranzo era stata rimaneggiata secondo una fisionomia non ben definita, sicché potesse servire facoltativamente da grande soggiorno o da camera per dormire. Nell'angolo di ponente campeggiava per questo secondo uso un'ottomana ingombra di cuscini di velluto stinto [...]. Accozzata alla rinfusa, una dozzina di quadri era immigrata dai luoghi più disparati della casa [...]. Di nuovo, in quella maldestra pinacoteca, c'era un solo quadro, appeso senza cornice: raffigurava una donna dai seni ignudi, i gomiti alzati e il corpo riverso in una movenza lasciva e pendeva ben visibile accanto all'ottomana. Fu nell'osservarla che Renzo [...] vide la ragazza seduta sul letto e sembrò ricordarsi della sua presenza [...]. Oltre la curva di quelle spalle nude egli vedeva in una fantastica filigrana immagini che la sua compagna certo non immaginava.⁷²

Renée addirittura scambia Renzo per un ladro, tanto quest'ultimo le appare interessato più al mobilio della casa che al suo corpo minuto e piacente:

– Renée... – disse Renzo senza guardarla (la cocottina tremò tutta di riconoscenza). – Ti dispiacerebbe aiutarmi?

– A fare?

– A spostare qualche cosa qui dentro.

[...]

Ricomposero il tavolo in un pezzo unico al centro della stanza, vi misero attorno le quattro sedie. Renée così come si trovava, in culottine e reggipetto, docile e brava quasi in un serio e promettente gioco.

– Vedi? – disse Renzo. – Così devono stare. È meglio adesso, no?

[...]

– Ho capito! – disse Renée con trionfante, infantile malizia. – Sei un ladro. Devi tornar qui a rubare. Mi sono simpatici i ladri. Ma non ammazzi mica, vero?

Si strofinava gli omeri in su e in giù, abbracciandosi; nel silenzio si udiva il fruscio delle sue palme contro la pelle freddolosa.

– Allora non si fa l'amore? Posso rivestirmi?⁷³

Certamente: Renée può rivestirsi e Renzo, che le è grato del viaggio sentimentale tra le mura della casa avita, le picchietta «la fronte di baci, sporcandosi» dello stesso «belletto»⁷⁴ che truca con ogni probabilità anche il viso ricordato da Guido Gozzano in *Cocotte*. I versi del caposcuola dei crepuscolari, infatti, appartengono agli stessi anni nei quali si svolge il romanzo di Santucci, dal momento che la raccolta *I colloqui*, dove il poeta inserisce la poesia appena ricordata, appartiene al 1911. La «cattiva Signorina» gozzaniana non ha l'innocenza giovanile di Renée e nemmeno l'erotismo della Seraphina di Emilio Praga; a motivare l'ispirazione di Gozzano è semmai il ricordo di un bambino o la riflessione innamorata sul passato che sfiorisce nella gemmazione dei ricordi.

⁷⁰ L. Santucci, *Il velocifero*, Milano, Mondadori, 1963, p. 314.

⁷¹ *Ivi*, p. 312.

⁷² *Ivi*, pp. 310-314.

⁷³ *Ivi*, p. 315.

⁷⁴ *Ivi*, p. 314.

Caratterialmente meglio definita, lo stesso personaggio della prostituta giovane e buona, timida e un po' sprovveduta, si trova anche in *Orfeo in paradiso* (1967), sempre di Santucci, questa volta ambientato nella Milano dell'ultimo decennio del XIX secolo nella quale il protagonista precipita grazie all'intervento del diavolo in persona. Renée diventa così Katia, che, nonostante il candore, richiama a sua volta i luoghi tipici del romanticismo più cupo, soprattutto nel *tòpos* della bella defunta. «È polvere», riflette tra sé il protagonista del romanzo. «Questo corpo di donna è una bugia. [...] tu non sei più: che mi offri a fare la tua polvere?». ⁷⁵

Infine, se Katia è «polvere», ben diverso è il destino della mano di Lucia in *Paura e carne* (2003) di Giorgio Todde. Autore del ciclo di romanzi dedicati al preparatore anatomico Efsio Marini, Todde rievoca ancora una volta l'Ottocento e il protagonista delle vicende narrate dallo scrittore sardo si dedica in più di una scena all'arte della pietrificazione dei tessuti organici, che lo rese famoso tra i numerosi scienziati eterodossi del Positivismo. A portargli «la mano della ragazza» è il necroforo Antioco Ciccotto, «figlio di Piricco, becchino filosofo defunto e sepolto nello stesso cimitero in una tombina di seconda classe». Prima di intervenire sulla mano con le iniezioni necessarie a preservarla dal «morso de' vermi», ⁷⁶ Efsio Marini annota:

Mano di ragazza di ventisei anni morta di febbre cerebrale. Conservata in ghiaccio da dieci ore. Colore: grigio. Consistenza: come fibrosa. È una mano bella, di una ragazza che curava la mente e il corpo. Probabilmente suonava uno strumento. Forse accudiva solo a qualche lavoro domestico. Una donna intelligente? Non so, comunque una donna attenta alle cose. Grandi pensieri? Sì, forse, è una mano importante questa, di un corpo importante e magari con una testa importante. ⁷⁷

Strani pensieri; strani e comuni per un uomo dell'Ottocento come per un uomo del presente contemporaneo, che portano a distinguere tra chi ha nobili pensieri e chi invece per stereotipia ne è escluso a prescindere. Diversa, più sincera e ricca di verità sentimentale è invece la riflessione di Ciccotto, che quella mano l'ha riconosciuta subito:

Era Lucia, l'unica puttana del quartiere del porto, puttana da generazioni e tutte si chiamavano Lucia, di madre in figlia. Però non lo ha detto a Efsio Marini. Preferisce che l'unico pezzo di Lucia destinato alla conservazione resti anonimo e ammirato perché quella mano, grigia, gelata, è proprio una bella mano. E pensare che acchiappava tutte le schifezze dell'andare e venire del porto. Efsio accende un altro lume, lo piazza vicino alla bacinella, si siede coi gomiti sul tavolo e osserva. ⁷⁸

⁷⁵ L. Santucci, *Orfeo in paradiso*, a cura di D. Piccini, Milano-Genova, Marietti, 2010, p. 43.

⁷⁶ A. Boito, *Re Orso*, in *La poesia scapigliata*, p. 226.

⁷⁷ G. Todde, *Paura e carne*, in *Idem, Le indagini dell'imbalsamatore*, Nuoro, Il Maestrato, 2011, p. 152 (in corsivo nel testo).

⁷⁸ *Ivi*, p. 153.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email: redazione.giornaledistoria@gmail.com